

Sabato 25 luglio 1998

4 l'Unità

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE



Il segretario Cisl: «Le ricadute politiche non sono affar mio. Non basta più indicare scadenze come fa Cofferati»

D'Antoni: «Lo sciopero è un nostro dovere»

ROMA. L'ultima lite si è consumata a distanza di qualche metro. A palazzo Chigi gli insidiosi cronisti domandano al primo Sergio: «Allora lo sciopero generale?» «Lo sblocco dei contratti pubblici e il disegno di legge sugli straordinari sono una ragione in più per dire che è un errore parlare astrattamente di sciopero generale», si ripete Cofferati. Stessa questione, qualche minuto dopo per il secondo Sergio che risponde: «Non cambia assolutamente nulla. La questione aperta è quella dell'occupazione. Lo sciopero generale a settembre resta assolutamente in piedi», conferma D'Antoni. Allora D'Antoni, per quanto ancora assisteremo a liti tra i massimi rappresentanti dei lavoratori?

«Per me non è una lite. È una interpretazione diversa di valutazioni coincidenti. Tutti riconosciamo che ci sono cose che non vanno e che devono cambiare. Per me per farle cambiare ci vuole una forte iniziativa in campo, per Cofferati non è necessaria. A Cofferati basta indicare delle scadenze e poi valutare successivamente. Io resto convinto che lo sciopero dà maggiore forza alle nostre proposte e fa in modo che i nostri interlocutori capiscano che facciamo sul serio».

Ma questa interpretazione è troppo diversa...
«Non voglio negare quello che è innegabile. Io resto convinto che questa maggioranza e questo governo vanno scossi perché se non fanno prevalere elementi di dibattito interno che spesso producono paralisi. Stava succedendo questo sugli straordinari...».

Uno scossone che per lei era necessario a giugno, quando poi prevalse l'opinione più moderata della manifestazione nazionale.

«In questo sono coerente. Penso che quella manifestazione, utile, non abbia scosso abbastanza l'esecutivo Prodi. Ha messo in campo un sindacato in mobilitazione, ma non è bastata. Il tipo di pressione non è stata sufficiente. Il lavoro è troppo importante per essere gestito in maniera, come dire, normale. Questa vicenda degli straordinari, voglio spie-

garlo, è a suo modo emblematica. Dà l'idea delle contraddizioni della maggioranza che da una parte dice che la concertazione è l'asse centrale della politica economica governativa e dall'altra cerca di intervenire a suo modo su un accordo che le parti hanno faticosamente trovato dopo 16 mesi di trattative».

Perché questa esigenza di intervento?

«Perché una parte della maggioranza, e non solo Rifondazione vi-



La polemica con la Cgil è servita a far agire il governo



sto che c'erano anche diessini, ha ritenuto che quell'intesa non fosse adeguata e la voleva forzare con uno strumento legislativo».

Un'ingerenza fine a se stessa?
«Un'ingerenza, comunque. Che nasceva da una valutazione d'insufficienza dell'intesa trovata tra noi e Confindustria. Ma l'insufficienza è un errore. Perché è chiaro che se c'è un accordo, c'è stata una mediazione. Non è l'ideale, lo sappiamo, ma abbiamo discusso con la controparte fino a riuscire a conciliare gli interessi».



Non sto lavorando per nessuno. Io tratto per il lavoro



Comunque la decisione di oggi, il decreto-ponte e il disegno di legge dice che il governo ha scelto le parti sociali, ha scelto la concertazione. Anche contro la sua maggioranza.

«Contro? No, preferisco dire forzando la sua maggioranza. Se sceglie la concertazione il governo deve forzare i partiti che lo sostengono altrimenti non è

coerente, altrimenti si fa bloccare dai veti incrociati che provocano la paralisi. E io insisto, l'annuncio di una volontà di sciopero generale, persino la polemica con la Cgil sono serviti a fare riflettere il governo».

E dunque visto che oggi (ieri per chi legge) si portano a casa due risultati: straordinari e sblocco della trattativa sul contratto del pubblico impiego, lo sciopero si allontana?

«Nessuno può sottovalutare la portata di questi due risultati. E meno che mai io. Sul contratto degli statali penso che lo sblocco possa portare in tempi brevissimi, spero oggi per chi legge, alla firma del contratto. E che questo possa aprire una stagione più serena che porti alla firma di tutti i contratti del pubblico impiego. Nonostante questo lo sciopero generale è validissimo. Restano due vicende, e dico due perché non voglio sbrodolare, ancora aperte. La verifica dell'accordo del luglio '93 e le politiche per lo sviluppo e il lavoro. Due vicende formidabilmente aperte. Certo non c'è dubbio che le decisioni prendono il clima un po' meno torrido».

Ancora un D'Antoni scatenato, dunque. Persino il suo aggiunto Morese dice che lei è «pacato» dentro la Cisle «scatenato» fuori.
«Si può usare il no-comment?».

Si può. Ma cosa risponde a chi la accusa di volere lo sciopero per cambiare la maggioranza? Per andare verso il «grande centro» insieme a Cossiga senza più l'intoppo di Rifondazione?

«È il solito modo di non affrontare i problemi. Quando non mi voglio misurare con il merito, mi invento una dietrologia. È un classico da un po' di tempo, una sorta di sport nazionale. Qui stiamo parlando di pubblico impiego e di straordinari. Sono argomenti sindacali o no? Se il governo risolve le questioni io ne prendo atto. Avremo lo stesso risultato anche sulla verifica dell'accordo del '93 e sulle politiche dello sviluppo? Se così sarà io, sindacalista, ne prenderò atto. Il problema della maggioranza, della sua paralisi, non è affar mio. Io tratto col governo che ha i partiti che lo sostengono. Se questi argomenti innescano problemi di maggioranza è un fatto che riguarda loro, non me. E guai al sindacalista che per ragioni opposte si fa bloccare. Perché se dovessimo arrivare alla decisione che ogni nostra



iniziativa può produrre risvolti politici allora che facciamo, non ne facciamo più?».

Stipendio di Cofferati?
«No, penso a rispondere a una domanda sulle manovre di «grande centro». Ma anche a chi dice che quel che conta è il merito». Rifondazione sostiene che il decreto sugli straordinari, ma soprattutto il disegno di legge che recepisce l'avviso comune rende più difficoltosa la via della legge sulle 35 ore.

«Io penso di no, credo però che le decisioni prese dal governo danno una giusta interpretazione alla tesi che abbiamo sempre sostenuto sulla riduzione dell'orario. Tesi che dice che un disegno di legge può aiutare la riduzione d'orario, ma non può sostituire la contrattazione. Oggi il governo lo ha detto». Sindacati e Confindustria uniti

materie tipiche della contrattazione e tali devono restare. Oggi lo diciamo a questo governo e a questa maggioranza, ma lo sosterranno anche con un altro governo, di destra, che non riconoscesse queste cose».

Oggi (ieri per chi legge ndr) ci sono stati scontri a Milano, Napoli e Palermo per fabbriche che chiudono o per lavori socialmente utili a rischio. Emergenza lavoro anche mentre la politica chiude per ferie...

«La questione vera di questo paese è il lavoro. La mancanza di lavoro, la sua iniqua distribuzione. Questi scontri lo dimostrano. Governo, sindacati, imprenditori, maggioranza, su questo si devono impegnare. Questa è la svolta che serve».

Svolta senza la quale lo sciopero generale resta necessario?

«A differenza di Cofferati io penso che non ci sia bisogno di aspettare la Finanziaria per capire che lo sciopero serve. Dico che se a settembre il governo non ci presenta un documento chiaro, esplicito e forte che rilancia l'accordo del '93, se non si vede una svolta sul lavoro, bisogna scioperare».

Cosa considererebbe una svolta?

«Non lo so. Anzi lo so benissimo. Non voglio tutto e subito, ma chiedo segnali. Basta firme e dichiarazioni, arrivino i fatti: un'opera che parte, un contratto d'area dove si cominciano a fare assunzioni. Prodi va a Manfredonia? Bene. Ma quando sbarcano le 30 aziende che hanno deciso di farlo? Quando diventa operativo il contratto di

Crotone o quello Torrese-Stabiese? Non voglio più leggere sui giornali che sulle opere pubbliche il governo ha deciso di non fare l'alta velocità Milano-Genova. Voglio leggere che cosa ha deciso di fare, quale cantiere apre. Della Finanziaria oramai so già tutto».

Fernanda Alvaro

Emerzione L'Ue verso il sì all'Italia

ROMA. Si dell'Unione Europea al provvedimento italiano per favorire l'emersione del lavoro nero. La notizia è stata data dal ministro del Lavoro, Tiziano Treu, che nei giorni scorsi aveva incontrato il commissario europeo Karel Van Miert. Parlando con i giornalisti, a margine del convegno sul Mezzogiorno in corso a Napoli, dei «segnali concreti» forniti dal Governo negli ultimi tempi sul versante dell'occupazione, Treu ha citato anche il provvedimento sull'emersione del lavoro nero, che - ha sottolineato - «ha avuto il via libera dall'Unione Europea».

«L'Unione Europea - ha spiegato Treu - ha dato orientamento favorevole all'ipotesi che avevamo sottoposto, quella che non prevede una chiusura totale per il passato, misura ritenuta eccessiva, ma una chiusura con una percentuale del 25 per cento minimo dei livelli normali. Noi possiamo anche aggiungere una rateizzazione per aiutare chi vuole emersione». Treu ha precisato che resta valido il percorso graduale di avvicinamento al

trattamento contrattuale di quattro anni. Sui tempi di operatività del provvedimento, Treu ha ribadito la richiesta di una corsia preferenziale: «Il disegno di legge l'ho pronto. Dopo la decisione dell'Ue il percorso sarà ancora più veloce. Mi sembra che ci sia l'accordo di tutti quelli che hanno a cuore il problema del lavoro nero».

La fonte non ha però potuto confermare l'avvenuto via libera di Bruxelles alle norme sull'emersione. La Commissione ha sempre escluso, come ipotesi per far emergere il sommerso, ogni soluzione che prevedesse l'annullamento del passato, la cosiddetta «pietra tombale». Questa ipotesi era considerata «inaccettabile» per i suoi effetti di distorsione della concorrenza. La risposta in questo caso sarebbe stata certamente un no. Appare accertabile invece l'ipotesi prospettata dall'Italia di «formule accelerative» con agevolazioni per il passato alle imprese che decidono di entrare nella legalità e che si impegnano a dare un effettivo contributo all'aumento dell'occupazione.

L'ANALISI

Lavorare di più, lavorare tutti?

BRUNO UGOLINI

TUTTO nasce da uno dei paradossi italiani, il paradosso degli straordinari. È quel sistema noto a tutti per cui il nostro è il Paese con un tasso di disoccupazione altissimo e, nello stesso tempo, con un numero di ore straordinarie enormi.

L'immagine potrebbe essere quella di una fabbrica dove si lavora giorno e notte, senza requie, ben al di là delle «storiche» otto ore, circondata da una folla di donne e uomini costretti all'ozio, intenti a rivendicare un permesso d'entrata. Perché gli imprenditori interessati non concedono l'accesso, non promuovono nuove assunzioni, tra quella folla in attesa, invece di far lavorare a ritmi massacranti i già assunti? Perché - almeno così era fino a ieri, ma secondo alcuni, come vedremo, il fenomeno sussiste - all'imprenditore costa meno far fare ore di lavoro straordinario, piuttosto che procedere a nuove assunzioni.

È una vecchia storia recitata

addirittura in un «regio decreto» del lontanissimo 1923. I sindacati hanno condotto lunghe battaglie per arrivare ai risultati d'oggi e anche per conquistare gli stessi lavoratori ad una battaglia di dignità e civiltà.

Non è stato, non è, non sarà facile. Bisognerebbe parlare, magari, a quel carpentiere milanese intervistato nei giorni scorsi dal «Corriere della sera», intento a difendere a denti stretti le sue nove ore di lavoro al giorno più sei ore al sabato. Non solo per dirgli che così si preclude l'ingresso ad altri operai nel cantiere, ma che così, alla fine, quel suo ritmo bestiale inciderà sulla sua salute, sulla sua stessa capacità professionale. Maggior guadagno momentaneo può corrispondere, infatti, a minore tempo di vita e a future maggiori incertezze di lavoro. C'è, semmai, un altro problema più forte, messo in campo da qualche imprenditore. Oggi al Nord, ma anche al Sud, come documentano accurate inchieste, non è fa-

cile tradurre quelle troppe ore di straordinario del carpentiere, in nuovi posti. Per una semplice ragione: non si trovano operai specializzati, non si trovano, magari, carpentieri. Tutto torna, come sempre, ad un tema centrale, il filo rosso dell'occupazione moderna: la formazione professionale come leva di partenza primaria. Una battaglia forse più decisiva, rispetto a quella pur importante sugli orari.

Una soluzione relativa al nostro paradosso sugli straordinari comunque ci voleva. Ed ecco il Consiglio dei ministri che proroga la vecchia normativa, ma respice, anche, quello che viene chiamato «non accordo», bensì «avviso», elaborato insieme da sindacati e Confindustria. Il governo, insomma, dopo tanto tergiversare, sceglie i «partners sociali», lascia insoddisfatti i «partners politici». La Cisl, soprattutto, grida alla vittoria dell'adorata concertazione. Una concertazione in qualche modo «coercitiva»? Sembrano essere

di questo avviso alcuni esponenti della maggioranza, come il verde Giorgio Gardiol, Franco Giordano di Rifondazione Comunista, nonché il responsabile dell'area lavoro dei Ds Alfiero Grandi. È quest'ultimo a sentire, nell'iniziativa governativa, odore di quel metodo caro a Sergio D'Antoni e che mira ad accordi «intangibili» tra sindacati, imprenditori e governo. E così? Sergio Cofferati, lo nega e ricorda che il famoso «avviso comune» non è frutto di una concertazione perversa che anche lui combatte, ma semmai un prodotto di una sollecitazione dell'Unione Europea che imponeva il dialogo su tali materie tra governo e parti sociali. Resta il fatto che le proposte, elaborate proprio dai Ds su come riorganizzare questa delicata materia del lavoro straordinario, sono state ignorate.

Che cosa c'è sotto questo ennesimo capitolo del duello tra sindacati e sinistra? Non c'è solo l'amore o meno per la concer-

tazione. Sotto c'è anche la non risolta questione della legge sulle 35 ore, quella cosa che impedisce il divorzio tra Prodi e Bertinotti. Le proposte Ds sulla nuova regolamentazione dello straordinario (ben viste anche da Rifondazione Comunista) tendevano, in qualche modo, a guardare, appunto, all'orizzonte delle 35 ore. Alfiero Grandi non ha dubbi e parla di «schizofrenia»: il governo se voleva essere coerente con l'impegno preso per il varo della legge sulle 35 ore entro l'anno, doveva trovare la capacità di far applicare almeno le 40 ore. Il dirigente Ds riconosce il passo avanti operato dal Consiglio dei ministri, ma giudica il tutto «una pezza a colori». Il sindacato nega questa contrapposizione e Walter Cerfeda, ad esempio, spiega che lo stesso dispositivo di legge depositato in Parlamento sulle 35 ore prevede, dopo l'approvazione, una nuova sistemazione delle norme sullo straordinario.

L'aspetto più controverso di

questa polemica riguarda però i costi, quel paradosso italiano per cui conviene all'imprenditore far fare montagne di lavoro straordinario piuttosto che procurare lavoro nuovo, con nuove assunzioni. Alfiero Grandi sostiene, in sostanza, che nulla è cambiato da questo punto di vista. La Cgil nega e rammenta che con l'ultima legge finanziaria è stata varata una progressività della contribuzione sociale che pesa sugli straordinari. Il responsabile dell'area lavoro del Pds, però, cita i calcoli fatti dai sindacati metalmeccanici. Il costo complessivo di un'ora normale, per un operaio torinese di terzo livello, secondo tali calcoli, sarebbe pari a 25.630 lire all'ora. Il costo di un'ora straordinaria, invece, rimarrebbe inferiore. Con la maggiorazione del 25%, andrebbe a 19.846 lire e anche con i previsti maggiori contributi sociali risulterebbe sempre minore rispetto al costo di un'ora normale.

Uno scambio di interrogativi,

insomma, sullo sfondo di un'ancora indefinita battaglia per le 35 ore. Con la voglia, comune, di aiutare il lavoro, l'occupazione. Con il rischio di perdere di vista l'elemento essenziale, messo in luce anche dalla discussione sugli straordinari: la necessità, come dicevamo all'inizio, di una formazione continua, all'altezza della sfida tecnologica che produce rapidissimi invecchiamenti nei prodotti e nella manodopera.

Trovare nuovi spazi di lavoro è giusto e vitale, ma poi dentro quegli spazi non basta mettere macchinari sofisticati. Occorrono anche donne e uomini capaci. Per non parlare dell'altro rischio: quello di non coinvolgere milioni di persone, ormai in numero preponderante rispetto ai lavoratori tradizionali e che di «straordinario» ne fanno a bizzeffe, magari da soli e chiusi nelle proprie case, privati di ogni diritto.

Ma qui entriamo in un altro campo. O no?